

## O G G I

Dopo la lunga sosta di mesi dinanzi a Bologna, avanti a Ferrara, ai limiti della Garfagnana, un balzo improvviso ha portato gli eserciti anglo-americani a Verona, a Milano, a Genova. Ma perchè il balzo si compisse e la guerra giungesse rapida alla sua conclusione in Italia, è occorso non soltanto il vittorioso espandersi nell'Europa danubiana e baltica delle armate russe e la spinta oltre il Reno delle forze di Eisenhower, ma anche la fiammeggiante rivolta, da Torino a Bologna e dalle Alpi alla pianura padana, delle popolazioni del nord, guidate dai nostri partigiani, che da diciannove mesi tenevano il monte od il bosco, ne scendevano o ne uscivano a recar terrore o coraggio al nemico o all'amico, a trarre dalle proprie armi la sola giustizia e la sola vendetta che un regime di sopraffazione e di violenza poteva render possibile.

Oggi, superata l'angosciosa attesa, il nord è finalmente libero, le due Italie ricongiunte dal crollo di ogni resistenza nemica. Ma il ritorno alla unità è ancor solo formale: non per le sole rovine che s'alzano d'ogni parte ad ammonire italiani e stranieri sulle fortune e le sventure dei popoli, ma per la barriera che gli alleati avevano in programma e cui non rinunceranno per poter prima estendere il loro controllo e stabilirlo dove più loro conviene. Ritorno alla unità e alla pace che si preannuncia lontano, anche per altre prima oscure e ora chiare minacce a parti vitali del nostro suolo, a città e a terre, per storia, lingua e geografia, da secoli e secoli nostre.

Giorni memorabili. L'eco entusiasta della liberazione del nord non s'era ancor spenta, e le manifestazioni n'erano al mezzo, allorchè improvvisamente giungevano le notizie della cattura e della fine di Mussolini e dei pochi gerarchi filo-nazisti che gli sono stati in essa compagni. Misero straccio d'uomo, il fu-

cilato di Dongo: sopravvissuto, dal 25 luglio, a se stesso; morto, dal momento della cattura e già prima, per lo meno dall'efferrato processo di Verona, a ogni sensibilità morale. Ma, se ci astraiano da quello che dev'essere stato il sentimento di coloro che l'hanno catturato e di coloro, tra cui il fascismo venticinque anni fa era sorto, che ne hanno osservato senza batter ciglio e fremendo di feroce soddisfazione il corpo capovolto e penzoloni al chiosco di piazzale Loreto, una sensazione ci coglie, cui non è più facile sfuggire: che anche quella era stata Italia, quelli fratelli nostri, sia pure traviati e inveleniti nel tradimento. Ma chi non ebbe mai se non repulsione ed odio verso il vivo e i suoi scherani, i loro metodi e le avventure che in grazia loro furono nostre, non può non sentire, se libertà v'è, pietà per coloro che una tragica sorte oggi finalmente accomuna a tanti che per loro colpa sono morti, se non più crudelmente, più oscuramente, su gli sterminati campi di battaglia di questa guerra, sotto le macerie delle loro case o nei campi di concentramento e nelle prigioni.

Vile e miserrima, questa è comunque la fine, se non di un'epopea — troppo falsa e stolta quella del fascismo —, certo di un tempo. Una classe dirigente aveva fatto la sua scomparsa ufficiale col 25 luglio: ma i suoi residui proseguirono ad agitarsi nei quarantacinque giorni, riaffiorarono dopo l'8 settembre, credettero di poter sostenere ancora la loro parte, ai danni d'Italia. Scompare, con quell'uomo, con quella classe dirigente, un mito che anche quando crollato aveva mostrato di poter ancora rivivere, appoggiato alle baionette straniere, un costume anche artificioso e artefatto, un mondo, che se in Italia aveva potuto durare oltre la guerra e attraverso le sue distruzioni, non era stato soltanto nostro fino a che con tanto ritardo, e solo quando ragioni di concorrente imperialismo l'aveva reso improrogabile, era stato smentito e condannato come indegno di un tempo civile. Nato nella violenza e nel sangue, perpetuatosi con l'inganno, il tradimento e il delitto, il fascismo s'inabissa, sulla scena italiana, nella violenza e nel sangue. Aveva trovato l'Italia alta e virile, nella semplicità dell'eroismo che l'aveva guidata al Piave, nella onestà delle linee direttive della sua politica che duravano dal Risorgimento, solo incerta nella condotta della pace e della vittoria per scarsa capacità d'uomini, solo minata nella sua opera di governo e di riassetto dalle nuo-

ve linee di una politica sociale determinata dall'imprevisto storico, per l'Occidente, della rivoluzione russa. L'ha lasciata lacerata, insanguinata, distrutta, divisa e percorsa da fronti di battaglia e da eserciti stranieri e nemici, desolata da bombardamenti aerei che hanno sfigurato le sue più belle città, dissipate le sue ricchezze rurali, industriali e anche artistiche, umiliata di fronte a vincitori e pure a vinti, per una dignità che è venuta meno, per una fierezza che ha stentato troppo a ritrovare. E oggi, dovunque si getti lo sguardo, è la viva eredità del fascismo. Eredità, materiale e morale, ancora giacente: qualche partito farebbe bene a non dimenticarlo, e il paese a non illudersi che un mutamento di etichetta, anche se a fine o pretesto internazionale, possa non ripeterne, pur fra alcun tempo, la sostanza e gli errori.

Oggi che i mesi della repubblica sociale ci si svelano quali li avevamo intravisti fin dagli inizi, nella loro squallida miseria di vita senz'anima, di mal mascherato servaggio all'antico alleato, di abiezione o di resistenza interna, cadono anche alcune preoccupazioni nutrite nei mesi scorsi, per un prestar fede, sempre eccessivo, nell'opera di un fascismo, in verità ancor più deteriore. Maggior miraggio uscito dai 'diciotto punti' di Verona, carta costituzionale della repubblicetta di Salò, la socializzazione. Quel ch'era una premessa e un auspicio di alcuni programmi di partiti in formazione nei quarantacinque giorni sembrava esser divenuto al nord un'attuazione rivoluzionaria, tale da creare un profondo divario con la restante Italia, non socializzata. Poteva essere l'estremo dono del fascismo, il dono di una divisione incolmabile. Ma il fascismo, nato non serio, non poteva finire che non seriamente: appena liberata Bologna, subito si ebbero notizie su quello ch'era il reale stato della questione. Un « bluff ». Come sempre.

Altre convinzioni ci eravamo fatte sul nord. Forse, in confronto della realtà assai più fluida, si era pensato un po' troppo a un'accentuazione di estrema, comunista e rivoluzionaria. Quella che è invece esplosa è la ribellione partigiana, è l'intransigenza di chi si è indurito nell'attesa di menar le mani contro un nemico detestato. Lotta di borghesia armata, com'era nelle tradizioni di Milano comunale e quarantottesca. Lotta impersonata da un Comitato, ch'era sorto sull'esempio di quello centrale di Roma, potenziato e rivolto a più specifici fini allorchè

da questo, all'indomani del 5 giugno, era uscito il governo dell'Italia liberata.

A sua volta ora il congiungimento delle vecchie con le nuove forze di opposizione e di lotta, che si apprestano a divenir costruttive recando il loro contributo alla comune opera della ricostruzione, pone — come si era previsto — il problema del nuovo più rappresentativo governo, del governo di un'Italia virtualmente riunita. Ancora una volta, sebbene meno, gli eventi, nel loro precipitare improvviso, non hanno trovato pronti uomini e partiti. E sarebbe discorso interessante, ma lungo. Intanto, il problema della sutura tra nord e sud e qualche altro ancor più grave e impegnativo e contingente si sovrappongono a quello di un miglior assestamento governativo.

Nel riavviarsi, dopo tanti mesi di ansie, di sacrifici, di lotte, e non per altrui esclusivo merito, alla unità, alla riunione delle forze e degli spiriti, è accaduto al popolo italiano di veder rispuntare all'orizzonte pericoli che credeva — e aveva ragione di credere — superati nella coscienza storica delle nazioni. Problemi di nazionalità, e di straordinario rilievo nazionale, non discutibili per un italiano. Nascono, oltre che dall'atteggiamento ambiguo degli alleati verso le nostre vecchie colonie, dalla nuova situazione creatasi con il crollo della resistenza tedesca nell'alta Italia, e hanno nome: frontiera occidentale, Alto Adige, Trieste.

Deriva il primo dalla marcia intrapresa da truppe francesi oltre i passi alpini in Piemonte e in Liguria, al fine dichiarato di cogliere i tedeschi alle spalle; ma poichè questo non è più un obiettivo, una simile mossa, congiunta a talune dichiarazioni responsabili del governo di Parigi, fa nascere il sospetto di una manovra di accaparramento, per servirsene al momento della pace. Benefici del più vicino e del più pronto, deve pensare l'infelice governo italiano. Il secondo, dalla dichiarata offerta britannica dell'Alto Adige all'Austria da ricostituire. E che si ricostituirebbe così, forse contro la coscienza degli Austriaci, su parti vive d'altri paesi, che nulla hanno fatto all'Austria, alleati anzi in fondo di essa contro il comune oppressore tedesco. Il terzo, e più grave, dell'avanzata in territorio giuliano delle truppe del 'maresciallo Tito', avanguardia della nuova Jugoslavia, imperialista e sciovinista (ma alla moda sovietica), in territorio italiano e latino.

Un drammatico interrogativo si pone, ancor prima che al tavolo, che non si sa se vi sarà, della pace, per l'onore e il diritto italiano e per la coscienza europea. Era proprio questo il miglior momento per il riaprirsi di così acute questioni nazionali? E d'un tratto ci si trova dinanzi al punto nevralgico, per l'Europa non ancor finita di uscire dalla seconda guerra mondiale. Tra governi alleati, governo italiano e Italia vera del popolo si profila il distacco, assai netto. E vano sarà l'astensionismo e la obbligata rinunzia, sul non sentito piano dell'internazionale, di un partito: che anzi potrà perdere, per tale sua tattica, molto del cammino già percorso. \* Mònito ai poteri interni, di governo e dei partiti, ma anche agli occupanti anglo-americani. In una Italia delusa da alleati e nemici, vincitori e vinti, sarà difficile non passare da una a un'altra reazione. E nell'erompere dell'insofferenza son da temere pure gli inermi.

(aprile '45)

---

\* [Il riferimento, più che ovvio, è al Partito Socialista].